IV.

DALL' EPOCA DEL MEDIO EVO

DISCORSO XIII (1).

S. Benedetto Abbate.

Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.
Is. 9. 2.

I.

Religione e Civiltà. Sono esse due piante nate sul Golgota, di natura diversa, ma germoglianti dalla stessa radice, e dal medesimo sangue redentore inaffiate; l'una delle quali spinge verso il cielo i suoi rami, l'altra gli abbassa a coprire di benefica ombra la terra. Son due figlie di Dio uscite dall'amoroso suo Cuore a render santa e gioconda la vita umana; l'una nell'ordine della grazia, l'altra in quello più umile della natura. Son due sorelle germane, che dandosi scambievolmente la mano, aiutano l'uomo, l'una a camminar fedelmente verso la

(1) Detto nella Badia Benedettina in Firenze nel solenne centenario celebrato nell'aprile del 1880.

patria celeste, l' altra a rendersi men disagiato il terreno pellegrinaggio, formando questa il cittadino pel tempo, quella il giusto per l' eternità.

Ma se civiltà a religione è sorella, le è peraltro sorella minore, o, se meglio vi piace, nobile e fida ancella. Così c' insegna dover esser la fede, la quale ci esorta ad intendere principalmente al regno di Dio, dalla religione additatoci: *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius;* e c' impromette che i beni terrestri a civiltà attinentisi ci verranno poi dietro come da sè; *et haec omnia adiicientur vobis* (Matt. 6. 33). Così ci conferma essere accaduto la storia, la quale ci mostra la religione nel trionfale suo viaggio lungo il corso dei secoli spargere in copia fulgidissimi raggi di civiltà, a sè dinanzi fugando le tenebre della barbarie.

E tuttavolta non mancano dissennati, che, in onta alla fede e alla storia, tra le due sorelle non so quale antagonismo sognarono, e religione dissero nemica di civiltà. Il perchè voi vedete, la multiforme guerra che oggi a religione si muove, farlesi per ordinario a nome appunto della civiltà. Aver quella oggimai finito il suo tempo e non esser più merce pei giorni nostri: non corrispondere alle esigenze del secolo e attraversare i progressi del nostro incivilimento: volersi dunque sbandire dal mezzo nostro e rilegare tra i rancidumi del medio evo. Siffatte le forme più consuete, con che oggi combattesi la religione.

Ma ecco che a sbugiardare l' empia calunnia opportuno presentasi un testimone d' ogni eccezione maggiore, un eroe della religione ad un

tempo e della civiltà, un colosso che del solo suo peso bastar dovrebbe a schiacciare gli oppositori. Lévati, o sole di civiltà in mezzo alle tenebre medioevali, o ammirabile ristauratore dell' imbarbarito occidente, o Abramo novello padre di nuovi popoli; lévati, o Benedetto.

E sì, miei Signori, questo gran sole è già sorto: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.*

E son de' secoli assai che questa gran luce rischiara il mondo. Dalla vetta di Monte Cassino la sacra squilla aveva appena finito di lamentare con lenti rintocchi gli ultimi istanti del 1879 che si moriva; quando, slanciandosi alla distesa a suono festoso, salutò lo spuntare di questo benaugurato 1880, che dopo quattordici secoli dovea ricondurre sull' orizzonte, raggiante di nuova vita, il gran patriarca d' occidente, S. Benedetto.

Collocandomi dunque innanzi alla maestosa figura di un tal personaggio, io la considero nelle due principali epoche, l' una antica, l' altra contemporanea, che debbon oggi occupare l' attenzion nostra, o Signori: vale a dire nell' epoca del suo apostolato, e in questa del quartodecimo suo centenario: in faccia al secolo VI, ed in faccia al secolo XIX: e da questa duplice considerazione vedo spontaneo scaturire l' assunto e la partizione del mio discorso.

S. Benedetto in faccia al secolo VI si trova in faccia alla barbarie, e vi semina i germi della civiltà. S. Benedetto in faccia al secolo XIX si trova in faccia ad una civiltà corrotta, e le stende la mano perchè non ricada nella barbarie.

Vasto è il subietto, breve il tempo, fiacche le forze: chi mi sorregge? L'aiuto del Santo e la cortesia vostra, o Signori.

II.

Tramontava il secolo quinto, e l'Europa sedeva nelle fredde ed inerti ombre della barbarie. La Chiesa profondamente corrosa dal duplice tarlo dell'eresia e dello scisma: l'Impero logoro dagli anni e dai vizii, e caduto in frantumi sotto il martello dei barbari: l'Italia in ispecie mostrante i solchi delle piaghe stampatele in seno dagli Alarichi, dagli Attila, dagli Odoacri: le campagne dalle guerre continue devastate, prive d'agricoltori, ridotte a deserti ed a boscaglie: i costumi, le leggi, le scienze, le arti cadute nella oblivione e sepolte sotto un monte di rovine: da ogni parte ignoranza, corruttela, notte profonda e sepolcrale.

Tal era l'Europa quando, non molto lungi da Roma, in un deserto circondato da selvaggi monti, in un antro scavato dalla natura nel sasso, un giovine solitario veniva preparandosi inconscio a fare da tante tenebre guizzar la luce, da tanto caos uscir l'ordine, e di mezzo a tanta barbarie germogliare la civiltà. *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.* Rampollo d'una illustre famiglia umbra, non ancor quindicenne ei s'è colà ritirato dal tumulto del mondo a cercarvi la vera pace di Dio. Sua occupazione la preghiera avvicendata al lavoro; suo

cibo un tozzo di pane e l'acqua del torrente; suo letto il terren nudo: e se non ostanti le asprezze ond'ei s'argomenta di domare la carne, pur qualche volta la sentirà commoversi, quelle spine tra cui egli avvolgerassi fino a pioverne sangue, diranno ai posteri che la nebbia del senso non potè levarsi fino allo spirito di Benedetto.

La fama intanto di santità sì cospicua radunò intorno all'inclito solitario in tanta folla discepoli, che ben dodici monasteri egli è costretto a fondare nelle vicinanze del suo ritiro. Nè molto va che dalla grotta di Subiaco tramutarsi conviengli alla cima di Monte Cassino, dov'egli trova in un tempio d'Apollo e in un bosco sacro tuttavia in vigore l'idolatria. Ma sgombrate oggimai da queste pendici, o immondi avanzi del gentilesimo, che già è venuto chi dee cacciarvi di nido, e sui vostri rottami inalberare vittoriosa la Croce. Difatti con la potenza della parola, con lo splendor dei miracoli, con la sovrumana efficacia da Dio donatagli, atterra quel tempio, manda in fiamme quel bosco, converte quelle popolazioni: poi mettendo mano a comporre l'immortale sua Regola, inaugura l'era del monachismo occidentale, e vi semina i germi della civiltà.

Non v'aspettate, o Signori, ch'io mi distenda nell'esporvi questa famosa legislazione, che il Magno Gregorio chiamò un capo lavoro di prudenza e di discrezione, che il Dottore Angelico giudicò dettata dallo Spirito Santo: legislazione di virtù e d'amore, che vide passarne dinanzi a sè tante altre sostenute dallo scettro e dalla spada, le quali pareano dover essere eterne e son già se-

polte sotto la polvere dei secoli; ed ella sta. Bastimi solo notare com' essa, mentre intendeva direttamente al regno de' cieli, salvò ad un tempo i maggiori beni della terra naufraganti nella barbarica inondazione.

III.

Quali sono, o Signori, i supremi beni de' popoli? Nell' ordine morale la virtù, nell' ordine intellettuale la scienza, nell' ordine materiale il lavoro ben ordinato.

Or quanto alla virtù, Benedetto nella sua persona e nella sua Regola ne offre il tipo più nobile e più perfetto. I soli voti monastici, con cui egli ristaura e ringiovanisce la decaduta pratica dei consigli evangelici, accludono ciò che la virtù ha in se stessa di più elevato e al tempo stesso di più sociale. Con ciò sia che, senza subordinazione non può esistere società: or quale esempio d' obbedienza più perfetto del monaco? Senza disinteresse ogni virtù civile svanisce: or chi più disinteressato del monaco che in proprio nulla può possedere? Senza buoni costumi la famiglia si disordina e con essa la società: ma chi offre più perfetto modello di castità del monaco che vive celibe? A dir breve, la Regola presenta l' ideale dell' uomo umile, casto, disciplinato, ospitale, perfettamente virtuoso: e questo ideale vivente, posto ogni giorno sotto gli occhi di quei popoli corrotti ed efferrati, come poteva non esercitare sul loro cuore una potente e salutare influenza?

Perciò fu visto il feroce Galla, che correa le provincie fra le rapine e le stragi, giunto innanzi alla maestà disarmata di Benedetto, al solo lampo d' un guardo, novello Saulo, cader giù da cavallo, e rilasciare la vittima che avea tra le mani. Perciò Totila stesso, il terribile vincitor dell' Italia, cade in ginocchio appiè di quel solitario, e ne ascolta riverente i rimproveri, e mostra poi con saggi di clemenza affatto insoliti che da quel punto la sua natura di barbaro fu trasformata. Perciò da tutte le parti i vincitori e i vinti, gli oppressori e gli oppressi, il fiore dei barbari convertiti e i figli delle più nobili stirpi d' Italia, si vedono accorrere in folla al benedettino cenobio, e soggettarsi ad un medesimo giogo, e confondersi in un amplesso di pace, ed insegnar con l' esempio alle stirpi conquistatrici e alle soggiogate che, posti giù i vicendevoli odii, è tempo ormai d' affratellarsi insieme, e con la loro fusione preparare i germi di nuove famiglie, di nazioni nuove, di un nuovo mondo.

Così, secondo la bella riflessione di Ozanam, mentre la forza era padrona del mondo, fu inaugurato il regno della coscienza; e quando la barbarie più rifuggiva da ogni dipendenza, il Monachismo offriva lo spettacolo della vita comune, cioè di una vita di subordinazione continua. A questo modo gli uomini della solitudine ricostruirono la società. E' non sembrano dunque i sì grandi nemici della social convivenza che spaccia il mondo.

IV.

Ma non meno della virtù in quel diluvio di barbari naufragava la scienza. Chiuse le scuole, bruciate le biblioteche, distrutti i codici dell' antico sapere, divenuta retaggio universale l' ignoranza.

E in mezzo a questa notte quanto è bello il vedere i figli del gran Patriarca in quelle vaste sale denominate *Scrittoi*, con in mano i loro stiletti e le tavolette da scrivere, fermi dinanzi a lunghe file di leggii, su cui sono fissati con catene di ferro i manoscritti delle opere antiche da tanto eccidio campate; e tutti intesi con indomata costanza all' ingloriosa ed ignorata fatica di copiare, di conservare, d' illustrare il pensiero altrui, la parola altrui, la riputazione altrui: arida fatica ed ingrata, ma al tempo stesso sì utile e necessaria, che ad essa principalmente il mondo letterario di tutto il suo patrimonio va debitore. Se il teologo può investigar tuttavia le antiche tradizioni ecclesiastiche negli scritti dei Giustini, degli Origeni, dei Tertulliani; se il filosofo impallidisce tuttora sui Metafisici d' Aristotile e sui Dialoghi di Platone; se l' amante delle lettere si delizia anch' oggi nelle Orazioni di Demostene e di Tullio, nei poemi d' Omero e di Virgilio, nelle storie d' Erodoto e di Livio; se tutte le glorie d' Atene e di Roma non sono cenere dispersa al vento; se noi finalmente, che vantiamo sì alto i nostri lumi, sapiamo pur qualche cosa, a chi la gloria ed il merito? Ah! miei Signori, ringraziamone i figli di Benedetto.

A tutto questo aggiungete le opere originali da loro composte, tesori preziosissimi delle nostre biblioteche: aggiungete l' educazione della gioventù e le scuole da loro aperte (uniche in quei tempi di ferro) a cui venivano ad attingere i figli degli Equizii e dei Tertulli e di tant' altri baroni ora le sacre ed or le scienze profane: aggiungete lo slancio da essi dato alle tre arti sorelle, i cui monumenti nelle loro maestose badie rapiscono anc' oggi in ammirazione gli spettatori; e poi giudicate se il chiostro benedettino non fu veramente quel faro luminosissimo, che ruppe le tenebre di tanta notte, ed impedì che pesassero eterne su tutta Europa: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbrae mortis, lux orta est eis.*

V.

Non bastava però educare il cuore e la mente; anche le forze fisiche si convenivano disciplinare.

A que' tempi il lavoro, che pur è debito di natura, servizio da schiavi si riputava. Benedetto il nobilita, ne fa una legge, vi sottomette ugualmente lo schiavo e li libero: anzi lo schiavo col solo entrare fra i suoi, diviene libero anch' esso e uguale ai figli dei re. Sublime eguaglianza, fraternità sublime, che egli non aspettò proclamata venisse con tanto fasto e tanta giunta d' errori da una famosa Assemblea nazionale: di tredici secoli ei la prevenne. E noi vediamo tra i figli suoi il patrizio accanto al plebeo, armati ugualmente or di scure, or di marra, or di falce, or di martello,